



A CURA DELLA REDAZIONE

DOSSIER

Nel cuore del Sinodo

Temi generativi, sfide provocatorie,
inviti alla conversione

« Dal 3 al 28 ottobre prenderà vita la XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi dal tema “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale” »



Dal 3 al 28 ottobre prenderà vita la XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi dal tema “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”. Trecento Vescovi provenienti da tutto il mondo, alcuni esperti del settore e un gruppo di giovani invitati, insieme con la presenza costante del Santo Padre daranno vita ad un mese di ascolto, confronto, approfondimento e scelte.

Tale momento è stato preparato da molte tappe, tutte importanti: la scelta del tema nell'ottobre del 2016; il *Documento preparatorio* reso pubblico nel gennaio del 2017, che ha chiesto alle Conferenze Episcopali di tutto il mondo di fare il punto della situazione nei loro territori; il *Questionario on line* per i giovani che ha visto la partecipazione di più di duecento mila giovani; il seminario internazionale di studio sulla condizione giovanile svoltosi a Roma dall'11 al 15 settembre del 2017; finalmente la “Riunione presinodale”, svoltasi anch'essa a Roma dal 19 al 24 marzo, e conclusa con un *Documento finale* consegnato nella mani del Santo Padre la domenica delle Palme.

Tutte questi momenti sono confluiti nello *Strumento di lavoro*, che ha preso forma nei mesi scorsi e che sarà lo “strumento-guida” nelle mani dei Padri sinodali, perché raccoglie tutti i contributi emersi in un vero e proprio “indice ragionato” dei temi, che saranno da affrontare con verità, libertà e carità.

Il Sinodo è un momento unico e irripetibile per tutti coloro che dedicano tempo, energie e passione nell'educazione e nell'evangelizzazione dei giovani. Un evento di portata storica, che probabilmente segnerà il passo, nel senso che ci sarà un prima e un dopo, rispetto a questo incontro così importante per *riconoscere* la situazione dei giovani nel mondo di oggi, per *interpretarne* le dinamiche di fondo e per *scegliere* la direzione di marcia da intraprendere.

Il presente Dossier ci vuole sintonizzare su questo evento in maniera profonda, aiutandoci a “pensare il Sinodo” dall'interno, cioè dai suoi *temi generativi*, dalle sue *sfide provocatorie* e dai suoi *inviti alla conversione pastorale e missionaria*. Per raggiungere tale obiettivo certamente ambizioso abbiamo intervistato prima un pedagogo, poi un teologo, e infine abbiamo chiesto ad un esperto di catechesi e pastorale di rilanciare in ottica antropologica e biblica le suggestioni ascoltate.

Ci interessa uno sguardo integrale e integrato. Capace di tenere insieme la gradualità del cammino, tipica dell'attenzione educativa, insieme con l'integralità dell'annuncio, che caratterizza maggiormente l'ottica dell'evangelizzazione. Questi due poli che crescono solo insieme ci aiutano a guadagnare uno sguardo plenario, che ha nel riferimento antropologico la sua cifra pastorale concreta.

In tal modo ci auguriamo anche di creare le condizioni per una rinnovata alleanza tra pedagogia, teologia e pastorale di cui, in un momento di metamorfosi epocale, abbiamo urgente bisogno.

« Il presente Dossier ci vuole sintonizzare su questo evento in maniera profonda, aiutandoci a “pensare il Sinodo” dall'interno, cioè dai suoi temi generativi, dalle sue sfide provocatorie e dai suoi inviti alla conversione pastorale e missionaria »





1.

INTERVISTA A GIUSEPPE MARI

«TUTTO MI È LECITO! MA NON TUTTO GIOVA» (1COR 6,12)

L'umanesimo cristiano in chiave vocazionale

Partiamo dallo sguardo della pedagogia cristiana. Abbiamo chiesto al prof. Giuseppe Mari, professore Ordinario di Pedagogia generale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, di aiutarci a riflettere intorno ai grandi temi del Sinodo. La condizione giovanile nel nostro tempo tardo-moderno, la situazione della fede nel mondo di oggi e il cammino di scoperta della propria vocazione sono le tematiche principali che affronteremo partendo da un taglio antropologico ed educativo, senza però disdegnare uno sguardo teologico.

Apriamo le danze con uno sguardo generale. Oggi, almeno in Europa, assistiamo ad una visibile crisi di fede. L'incertezza e la mancanza di punti fermi paradossalmente sembrano essere le uniche cose "certe". Da dove viene questa nuova ondata di secolarizzazione e dove ci potrebbe portare?

Non trovo sorprendente che, dopo circa tre secoli nei quali la cultura "scientifica" ha prevalentemente ripetuto che la fede, se non è dannosa, è certamente insignificante, oggi facciamo fatica a credere. Il mito della "modernizzazione" (diffusosi soprattutto nel dopoguerra) ha spinto ancora più in là l'affondo presentando la fede cristiana come un ostacolo all'affermazione dell'essere umano. Quello che mi stupisce è che il Novecento sembra passato invano. È stato il secolo più ateo e agnostico della storia, ma anche quello che ha grondato più sangue. Inoltre, dopo che – da varie prospettive – si è respinto l'asfissiante abbraccio del positivismo (convinto che la verità sia solo quella dei numeri e delle misurazioni), oggi torna l'enfasi sulle statistiche e sui test. Dovremmo ricordare quello che diceva un grande storico – Marrou – ossia che la storia è il più grande esperimento mai realizzato e, prima di rincorrere le cronache, fare un'attenta verifica almeno del recente passato.

Per ricavarne che cosa?

Che molte promesse non sono state mantenute, tant'è vero che si prova a farle dimenticare promuovendo l'omologazione dei comportamenti sugli standard più bassi.

Ad esempio?

Per restare al recente passato, potremmo fare qualche bilancio relativamente alla "rivoluzione sessuale" di fine anni Sessanta: venne promesso il "sesso edenico", ma ci ritroviamo con il "sesso delle caverne" come mostra l'esplosione della violenza sessuale. Non c'è solo questo. C'è stata la promessa di consumi diffusi e alla portata di tutti: se ci si ritrova a fare spesa nei discount, vuol dire che altre forme di distribuzione non sono più alla portata: anche in questo caso, qualcosa non ha funzionato. Certo, si può reagire – come sta accadendo – facendo precipitare tutto sul consumo "purché sia", ma non mi sembra una conquista: piuttosto uno stratagemma diversivo.

« Non trovo sorprendente che, dopo circa tre secoli nei quali la cultura "scientifica" ha prevalentemente ripetuto che la fede, se non è dannosa, è certamente insignificante, oggi facciamo fatica a credere »

Anche la Chiesa sta soffrendo molto in questo frangente. Abbiamo dei cammini di “iniziazione cristiana” che non conducono alla vita cristiana, ma – in partica – al suo abbandono (se consideriamo la quota minima di coloro che frequentano la S. Messa domenicale dopo aver ricevuto i Sacramenti). Abbiamo una Chiesa che fatica a trovare il suo posto in questo nuovo contesto dove la fede sembra essere diventata un’opzione tra le altre...

... se genericamente ci si attesta sui consumi per surrogare la mancanza dell’essenziale, questo accade in ogni ambito, inclusa la fede. Quella che stiamo affrontando è una spinta generale a produrre per consumare e a consumare per produrre, come se questo bastasse per la tenuta societaria. La Chiesa è sottoposta a questa pressione, ma cerca di esercitare il richiamo profetico all’essenziale che va oltre l’utile. Non bisogna desistere.

« Quella che stiamo affrontando è una spinta generale a produrre per consumare e a consumare per produrre, come se questo bastasse per la tenuta societaria »

In che senso?

Il dispositivo produzione-consumo e viceversa è il più semplice, tant’è vero che regge perfettamente la vita animale e, più in generale, il ciclo della natura. Ma l’essere umano non è un animale perché è libero ossia ha una dignità intrinseca e originaria, in base alla quale ciò che è utile va ordinato e subordinato a ciò che è essenziale, non il contrario. Non siamo i primi ad affrontare questa sfida. La distinzione a cui mi sono riferito è quella che Sant’Agostino traccia fra l’“usare” e il “fruire”: vuol dire che il problema c’era anche un millennio e mezzo fa, probabilmente c’è sempre stato.

Lei è un pedagogista. Da tante parti si invoca un rinnovato approccio antropologico agli argomenti educativi e persino a quelli di fede. Effettivamente sembra che la “questione antropologica” sia ritornata all’ordine del giorno, proprio perché oggi l’uomo e la sua dignità appaiono fortemente minacciati. Perché in questo momento storico l’approccio antropologico è da preferirsi rispetto ad altri?

Forse perché, oggi più di ieri, il potere dell’essere umano sull’essere umano è cresciuto a dismisura soprattutto attraverso la tecnica. Non è casuale che, lungo il Novecento, autori di diversa ispirazione (per fare solo tre nomi: il cattolico Guardini, il marxista Horkheimer e il laico Heidegger) abbiano tutti posto il



problema della tecnica come fondamentale. Dal momento che la tecnica è un prodotto umano, la questione immediatamente rimanda a chi sia l'essere umano. Da qui possiamo, quindi, partire per una messa a punto della situazione.

Occorre un rilancio dell'umanesimo?

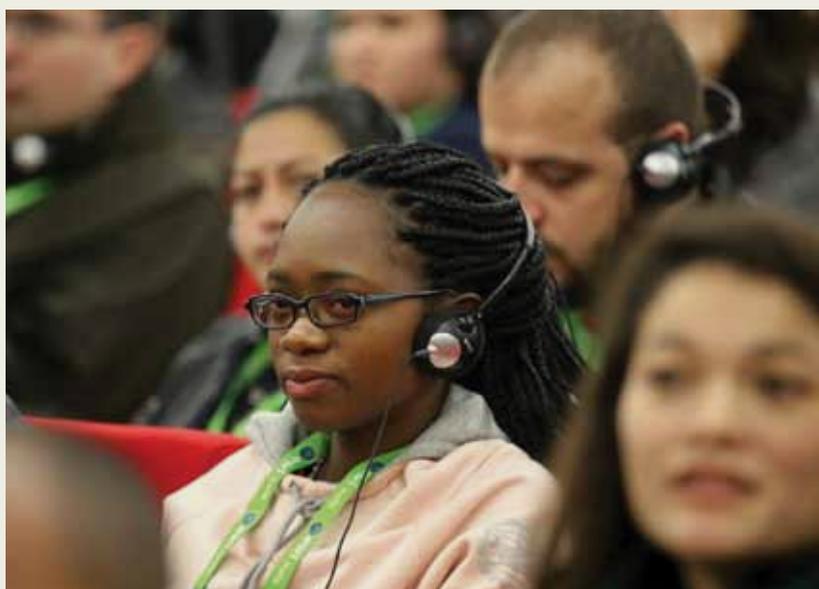
Certamente questa è una direttrice feconda per il pensiero e per l'azione, ma con l'accortezza di evitare lo scioglimento della fede in una generica filantropia. Ce lo ha ricordato il Convegno ecclesiale di Firenze: "In Cristo il nuovo umanesimo" – non "un nuovo umanesimo". L'umanesimo cristiano è teocentrico, non antropocentrico ovvero è antropocentrico perché è teocentrico. Papa Francesco, nella enciclica *Laudato si'*, fa una critica precisa dell'antropocentrismo autoreferenziale (quindi agnostico, se non ateo) che ha prevalso durante la modernità e che – per reazione – ispira oggi le tendenze post- e trans-umanistiche.

Mai come oggi abbiamo avuto così tante possibilità e così tanti strumenti a disposizione e mai come oggi siamo in difficoltà sulle dinamiche dei fini, degli orientamenti, della destinazione della propria esistenza e del proprio impegno. Come si spiega questa perdita di sapere sui fini?

« Papa Francesco, nella enciclica *Laudato si'*, fa una critica precisa dell'antropocentrismo autoreferenziale (quindi agnostico, se non ateo) che ha prevalso durante la modernità »

Se teniamo sullo sfondo la modernità, occorre ricordare che la “rivoluzione scientifica” si è caratterizzata proprio per l’abbandono di quella che gli antichi chiamavano “causa finale”: in altre parole, si è ristretta la conoscenza scientifica alla descrizione funzionale. Ma questo non può bastare all’essere umano che – essendo libero – si chiede non solamente “come” le cose avvengano, ma anche “perché”, nel senso di “in vista di che cosa”. Da questo punto di vista, è essenziale raccogliere l’invito di Papa Benedetto ad “allargare l’idea di razionalità”.

« Fra tutte le età della vita, la giovinezza è quella più orientata al futuro perché si affaccia sull’esistenza con tutta la tonicità psico-fisico-morale di cui è capace il giovane »



Quali sono le conseguenze sulle giovani generazioni?

Fra tutte le età della vita, la giovinezza è quella più orientata al futuro perché si affaccia sull’esistenza con tutta la tonicità psico-fisico-morale di cui è capace il giovane. Se manca il riconoscimento dei fini, si precipita sul presente e all’assertività si sostituisce la compensazione. Insomma, ne seguono le forme di disagio e di devianza che non occorre descrivere, perché sono sotto gli occhi di tutti.

Come valuta la scelta del prossimo Sinodo, che desidera rispolverare la vocazione? Le pare una mossa di futuro o un ritorno archeologico? Vede questo orientamento come una profezia o come un corto circuito? Perché?

Dobbiamo essere grati a Papa Francesco per aver convocato il Sinodo facendo del “discernimento vocazionale” il riferimento essenziale. Siamo sommersi dalle analisi descrittive sui giovani (come su tutto il resto), ma dobbiamo avere chiaro che da un quintale di analisi non si ricava un grammo di sintesi, perché sono due procedimenti conoscitivi diversi. È quindi importante che non ci accodiamo al flusso di parole che rischia di rendere evanescente l'incontro con la Parola e con la Tradizione viva che ce la trasmette.

“Vocazione” rimanda a “decisione” e questa parola postula l’adulto capace di prenderla, ma oggi si sente spesso dire che anche l’“adulità” è in crisi...

... letteralmente “decidersi” significa “tagliare” cioè prendere una decisione che, nel momento stesso in cui viene assunta, “taglia” rispetto ad altre. Faccio un esempio. Se metto al mondo un figlio, per il fatto stesso che questo accade io divento padre: poi potrò essere un buon padre o un cattivo padre, ma certamente ho “tagliato” rispetto alla condizione precedente nella quale non ero padre, e non posso tornare indietro.

Qual è, quindi, la questione?

La questione è la libertà. Se – per dire che cos’è la libertà – partiamo dalla facoltà di decidersi tra alternative, allora virtualmente non c’è alcun criterio stabile ed è quello che sta accadendo: com’è possibile decidersi in questo modo? È possibile farlo solamente in termini temporanei: è interessante notare che oggi sono in crisi sia la vocazione al matrimonio sia quella alla consacrazione nel celibato che sono certamente diverse, ma convergenti sul punto originario: la decisione assunta come irrevocabile.

Come va allora presentata la libertà?

Sant’Agostino chiama la libertà d’arbitrio (quella che ho descritto prima) “libertà minore”; ad essa affianca la “libertà maggiore” ossia la vera libertà che consiste nello scegliere il bene senza costrizione. Dobbiamo educare a questo, ma – per farlo – occorrono almeno due cose:

1. identificare nella dignità della persona il criterio prossimo per decidersi solo in favore di quello che ci merita ossia che è alla nostra altezza morale;

« Dobbiamo essere grati a Papa Francesco per aver convocato il Sinodo facendo del “discernimento vocazionale” il riferimento essenziale »

2. adottare una disciplina nei comportamenti che permetta di respingere quello che non ci merita anche se ci attira.

La prima condizione viene soddisfatta attraverso il riconoscimento dei valori (rispetto al quale siamo generalmente attenti), ma la seconda richiede la pratica delle virtù, che ci trova invece molto scoperti.

In che senso?

Nel senso che l'attuale pratica educativa è troppo sbilanciata in senso cognitivo, ossia tratta l'essere umano come se fosse solo "testa", mentre è anche "cuore" ed è anche "mani", nel senso che ogni nostra decisione operativa passa attraverso il nostro corpo, quindi fa i conti con pulsioni, emozioni e sentimenti, oltre che idee. E passa soprattutto attraverso comportamenti concreti, che diventano "abiti" della persona.

« L'attuale pratica educativa è troppo sbilanciata in senso cognitivo, ossia tratta l'essere umano come se fosse solo "testa", mentre è anche "cuore" ed è anche "mani" »

Siamo così arrivati al corpo che, negli ultimi decenni, ha ispirato molte riflessioni. Perché il tema del corpo è strategico e quali potrebbero essere i guadagni a cui possiamo andare incontro riflettendo su di esso?

Prima ho richiamato la svolta culturale di fine anni Sessanta che ha avuto come protagonista proprio il corpo, di cui si è detto che veniva liberato dai vincoli della ipocrisia e del perbenismo. Osservo che, dopo cinquant'anni, qualcosa non funziona. Che cosa c'è in comune fra il consumo di sostanze, l'abuso alcolico e le "pratiche adrenaliniche" che attirano i nostri ragazzi esponendoli a comportamenti dannosi per se stessi oltre che per gli altri? La percezione sensoriale alterata, quindi il corpo. La mia impressione è che la "liberazione" del corpo si sia risolta nella "cosificazione" del corpo, usato e quindi abusato perché il nostro corpo siamo ancora noi, quindi usarlo, significa usarci e questo è profondamente ripugnante.

Ma viene presentato come appagante...

... certo: è così nell'ottica dell'uso e del consumo, che mette al centro di tutto il godimento. Ma è anche profondamente frustrante perché tratta il corpo umano come se fosse animale, mentre è spirituale, cioè "impregnato" di libertà. Ce lo ricordano, tragicamente, i disturbi alimentari, rispetto a cui il rapporto del

nostro corpo con il cibo si rivela collegato non alla logica puramente funzionale della nutrizione, ma alla relazione simbolica con il mondo. Non è casuale che solo al corpo umano associamo la “corporeità” che identifica la fisicità come espressione della originalità personale. Le catechesi sul corpo e sulla sessualità di Giovanni Paolo II rimangono essenziali per illuminare questo e guidare la pratica educativa.

Come educare la corporeità?

Si tratta di guidare alla libertà come capacità di governare se stessi, ossia di decidersi solo per ciò che merita la nostra scelta perché ci corrisponde in quanto all'altezza della nostra dignità. 1Cor 6,12 sembra scritto per noi: “Tutto mi è lecito! Ma non tutto giova. Tutto mi è lecito! Ma io non mi lascerò dominare da nulla”. Dobbiamo presentare la conquista di se stessi non semplicemente come la rinuncia a qualcosa, ma come l'opportunità di acquisire autostima attraverso la conquista del nostro corpo. Se non conquistiamo noi stessi, che cosa mai potremo conseguire? Teniamo conto, inoltre, che si può donare solo ciò che si possiede, ma, se non si possiede il proprio corpo, come lo si potrà donare nel matrimonio oppure nella consacrazione attraverso il celibato? Forse è qui una delle radici di tanta fragilità nel mantenere



« Dobbiamo presentare la conquista di se stessi non semplicemente come la rinuncia a qualcosa, ma come l'opportunità di acquisire autostima attraverso la conquista del nostro corpo »

la promessa sponsale secondo la carne come secondo lo spirito. L'educazione alla virtù risponde a questa logica perché esprime la "forza" come "disciplina". Lo deve fare in modo assertivo, come insegna l'epistolario paolino quando paragona la vita di fede alle pratiche sportiva e militare.

Il corpo è portatore dei marcatori della sessualità, e quindi della differenza tra uomo e donna. C'è un ampio dibattito sull'articolata questione Gender. In che senso una riflessione non ingenua sul corpo può aiutarci a dirimere e approfondire alcune questioni relative al tema?

« Il corpo è strutturalmente sessuato in riferimento alle identità maschile e femminile: questo – a mio avviso – è il punto di partenza »

Il corpo è strutturalmente sessuato in riferimento alle identità maschile e femminile: questo – a mio avviso – è il punto di partenza. È vero che l'essere umano – in forza della sua libertà – sa praticare la ricomprensione simbolica del dimorfismo sessuale fisico, ma questo non significa cancellarlo, perché altrimenti nemmeno la lettura simbolica potrebbe avvenire. Da parte mia, accolgo la distinzione tra Sex e Gender, dove il primo vocabolo identifica la differenza maschio/femmina sul piano descrittivo e il secondo su quello antropologico. Ma nego decisamente che il significato Gender sia puramente socio-convenzionale: ci sono certamente le convenzioni (e vanno corrette quando implicano la discriminazione tra uomo e donna), ma c'è un radicamento nel corpo che non ha valenza convenzionale, bensì "naturale" nel senso di "originaria". Ne possiamo ricavare che uomo e donna



hanno identica dignità, ma diversa identità: su questo si fonda l'educazione sessuale. Gli stessi "Gender studies", se si limitano a offrire materiali in ordine alla identificazione del maschile e del femminile, sono – a mio avviso – utili, ma se si spingono fino a dare una interpretazione socio-convenzionale della differenza maschio-femmina, ritengo che siano ideologici, cioè infondati.

Il cristianesimo è la religione dell'incarnazione. È evidente che il corpo assume un rilievo altissimo per i credenti in un Dio che è diventato carne. Il nostro tempo vede sorgere vari tipi di gnosi e forme neopagane che vorrebbero eliminare il corpo...

... la crisi di fede, che stiamo attraversando, a me sembra che stia facendo diventare non atei, ma pagani. Il mondo pagano, anche nelle sue più alte manifestazioni spirituali (penso alla Grecia "classica"), ha espresso la tendenziale svalutazione del corpo, in molti casi il suo aperto disprezzo, perché soggetto alla corruzione.

Che cosa caratterizza il paganesimo?

L'assolutizzazione della finitudine, nella quale – per restare al tema del corpo – la fisicità è destinata alla dissoluzione. Una delle tracce più evidenti della ripaganizzazione attuale è lo sdoganamento – nell'immaginario diffuso – di una pratica pagana – il suicidio – che esprime al massimo grado l'assolutizzazione di ciò che è finito – in questo caso la vita terrena – perché viene assunto come totalmente dipendente dalla decisione umana.

Dov'è il limite del paganesimo?

Sul piano storico, la mia impressione è che il paganesimo cade quando si confronta con la domanda d'amore del cuore umano che non è mai soddisfatta dalla finitudine dei gesti umani che provano a corrisponderci. Giustamente la domanda da cui siamo partiti, menziona la "gnosi", espressione che significa "conoscenza". Nella gnosi si professa la possibilità di salvarsi attraverso la conoscenza, mentre il cristianesimo associa la salvezza all'amore. Ma non è un amore "consumistico" perché è l'amore che Dio offre alla creatura liberamente (questo significa agápe). È interessante notare che i Padri della Chiesa che si confrontarono con la gnosi, non negarono che anche la fede cristiana fosse una conoscenza, ma la qualificarono come "buona gnosi" per-

« ... la crisi di fede che stiamo attraversando a me sembra che stia facendo diventare non atei, ma pagani »

ché la misero in dipendenza dall'amore di Dio. Forse il pagano di oggi – come quello di ieri – è in cerca dell'annuncio dell'amore che salva. Del resto, a questo Papa Wojtyła ricondusse la “nuova evangelizzazione” nella lettera *Christifideles laici*: “Dio ti ama!”; e Papa Francesco continuamente ci ricorda che quello cristiano è l'annuncio della misericordia – cioè dell'amore – tenerissimo di Dio per la sua creatura.

Torniamo sull'idea di vocazione. Ci sono alcuni altri concetti che appaiono, di primo acchito, simili e che fanno parte di questa costellazione. Una prima parola è quella di “scelta”. Essa rimanda, nell'odierno mercato neoliberale in cui siamo inseriti e a volte prigionieri, ad una dinamica che sembra apparire molto appetibile ad un primo sguardo, perché lega la libertà ad una sempre maggiore possibilità di scelta. Ma è proprio così liberante una libertà pensata in ordine alla scelta?

Il tema della libertà è strategico, forse oggi più di ieri. È importante ricordare che la libertà non è un fine, ma un mezzo. Siamo liberi per diventare migliori, cioè per alimentare la nostra dignità che precede le nostre azioni perché è ciò che le permette. Il liberalismo va educato a non ri(con)durre l'essere umano a produttore/consumatore. È curioso notare che questa medesima tendenza ha connotato il comunismo. In effetti, se tutto si gioca sulla sola proprietà dei mezzi di produzione (assegnata dagli uni all'individuo, dagli altri alla collettività), ma non si arriva a riconoscere la dignità dell'essere umano (ossia la verità che lo identifica), la libertà viene svilita su entrambi i fronti. Come Papa Francesco ha ricordato agli studenti delle scuole gesuitiche, in una delle sue prime udienze, siamo liberi per diventare “magnanimi”, non per rattrappirci – come roditori – solo su quello che soddisfa le nostre “voglie”.

« Il tema della libertà è strategico, forse oggi più di ieri. È importante ricordare che la libertà non è un fine, ma un mezzo. Siamo liberi per diventare migliori »

Un'altra parola che gira intorno all'orizzonte della vocazione è quella del “progetto”. Certo esso dice la capacità di organizzare la propria esistenza in forma disciplinata e orientata, ma può anche diventare un termine che rimanda ad una prospettiva molto autoreferenziale e in fondo narcisistica, centrata su di sé e sui propri desideri e bisogni, senza che si tenga conto della relazione con gli altri e con l'Altro. Che cosa ne pensa?



Condivido. Se la parola “progetto” significa che non si sta improvvisando, va bene; ma, se comporta l’assimilazione dell’agire e dell’educare a una pianificazione, siamo fuori strada. Infatti, i cristiani credono che tutta la storia è il luogo dove si incontrano (e si scontrano) le libertà di Dio e dell’essere umano, che non sono sullo stesso piano anche se Dio ci tratta come se lo fossimo. Il termine “cristiano” per alludere al futuro non è “progetto”, ma “vocazione”, perché – tra le due – è questa la parola che dice il primato di Dio e della relazione con Lui, che va chiaramente riconosciuto e affermato altrimenti si finisce – come disse Papa Francesco nella omelia della S. Messa celebrata con il Cardinali dopo l’elezione – per essere una ONG, ma non la Chiesa di Cristo.

Dal punto di vista antropologico due parole mi paiono importanti per avvicinarci all’essenza della “vocazione”: la filialità e la sponsalità. La prima dice che l’esistenza non è prima di tutto un progetto o una scelta, ma un dono che evoca appunto la grazia della vita, il tempo della gestazione e anche il momento traumatici della nascita. Il secondo termine suggerisce che io sono me stesso solo nella logica di una comunione con l’altro da me, resa possibile da una libertà che si dona senza riserve. Ritieni che queste categorie siano adatte per avvicinarci ad una riflessione seria sulla vocazione? Oppure ha altre proposte in merito?

Queste parole costituiscono il vocabolario “elementare” nel senso di “fondamentale”, a cui vanno ordinate tutte le conoscen-

« Il termine “cristiano” per alludere al futuro non è “progetto”, ma “vocazione”, perché – tra le due – è questa la parola che dice il primato di Dio e della relazione con Lui »

« La filialità ricorda almeno due cose: in senso lato, che non ci siamo fatti da noi stessi; nello specifico cristiano, che abbiamo una dignità originaria, quella di essere “figli nel Figlio” »



ze che possiamo trarre dalle “scienze umane” che altrimenti finiscono per essere autoreferenziali, quindi fuorvianti. La filialità ricorda almeno due cose: in senso lato, che non ci siamo fatti da noi stessi (la qual cosa invalida la tendenza – oggi diffusa – ad appiattare la libertà sull'autodeterminazione); nello specifico cristiano, che abbiamo una dignità originaria, quella di essere “figli nel Figlio”. È essenziale avere chiaro questo perché fa cogliere il potere affrancante della fede in Gesù Cristo ossia squalifica la propaganda di segno contrario, quella che – dicevo all'inizio – da almeno tre secoli professa che la fede, quando non è dannosa, è certamente insignificante.

« La sponsalità è essenziale perché ci ricorda che non esistiamo per vivere solo per noi stessi »

La sponsalità è – allo stesso modo – essenziale perché ci ricorda che non esistiamo per vivere solo per noi stessi. Ho già richiamato la contemporanea crisi di matrimonio e consacrazione nel celibato. Ci dice che il problema è lo stesso, ma anche che la prospettiva risolutiva è la medesima: ricordare che siamo strutturalmente relazionali, educare alla capacità di decidersi per l'altro e non solamente per noi stessi.

Filialità e sponsalità hanno a che fare con una promessa fiduciosa che chiede di essere onorata. Il tema della “promessa”, che affida la vita e la relazione alla libertà dell'altro, è un altro tema antropologico di tutto rilievo. La promessa evoca in maniera forte il tema dei legami, della fedeltà alla parola data, ad una scelta che impegna la propria libertà e in questo modo la riempie di senso. Pensa che questa categoria possa venire in soccorso al cammino sinodale? In che modo?

È una pista rilevante che pone la sfida sia di riconoscere la sponsalità – secondo la carne e secondo lo spirito – come vocazione di fondo dell'essere umano sia di educare alla capacità di corrispondervi. In tal senso, la vocazione a diventare sposi e padri in quanto maschi e spose e madri in quanto femmine potrebbe essere l'asse portante attorno a cui ordinare la pratica educativa nel suo complesso.

Eccoci giunti alla parola chiave del Sinodo: “vocazione”. Essa è immediatamente una parola relazionale, perché in essa è presupposto un chiamante e un chiamato che si mettono in comunicazione. Un “chiamare” che rimanda immediatamente alla parola “amare”. Riprendere sul serio la questione vocazionale può essere la chiave di volta del rinnovamento dell'identità cristiana e di tutti i battezzati: siano essi laici giovani o sposati, consacrati, ministri. In che senso la coscienza vocazionale è decisiva per un rinnovamento civile ed ecclesiale?

Se non c'è vocazione, c'è autoreferenzialità – ecco perché questa categoria ha valenza anche civile e non solamente ecclesiale. Penso che dobbiamo riprendere fiducia in un patrimonio di saggezza che è tipico dell'educazione cristiana (forse anche per questo i nostri Vescovi ci hanno donato il documento “Educare alla vita buona del Vangelo”). Si tratta – a mio avviso – di essere più attenti alla storia che alla cronaca: quello che accade qui e ora è certamente rilevante, ma, se non sono capace di abbracciarlo in un'ottica più ampia, può essere ingannevole o comunque fuorviante. Come ci insegna il Vaticano II, essere aggiornati non significa inseguire le “notizie”, ma esplorare la “Notizia”.

Ci aiuti a declinare dal punto di vista educativo e pastorale la questione. Quali processi e quali metodologie operative le paiono più adeguati per aiutare i giovani ad entrare nel ritmo del discernimento vocazionale? Che cosa possiamo privilegiare, nel nostro modo di educare, per creare una “cultura vocazionale”, dove ogni giovane e ogni uomo possano prendere coscienza di avere una “missione” su questa terra?

La questione non è facile perché la crisi di fede sta ovviamente coinvolgendo anche l'educazione cristiana. Vorrei, tuttavia, condividere un'ipotesi che espongo in questi termini, pur aven-

« Se non c'è vocazione, c'è autoreferenzialità: ecco perché questa categoria ha valenza anche civile e non solamente ecclesiale »

« Una prospettiva diversa potrebbe essere questa: sostituire il momento aggregativo con la pratica "in solido" della carità e identificare alcuni contenuti inderogabili della formazione »

do coscienza della loro schematicità e approssimazione. La mia impressione è che la nostra attuale educazione – così come generalmente la pratichiamo negli ambienti ecclesiali – ruoti attorno a due fuochi: quello formativo e quello aggregativo. È sempre una mia impressione, quella secondo cui il momento aggregativo prevale nettamente sull'altro che fa anche fatica probabilmente a identificare quali siano i contenuti essenziali da trasmettere. Questo lo dico perché è evidente la diffusa ignoranza religiosa di tanti che hanno percorso per intero l'iter formativo ecclesiale. Una prospettiva diversa potrebbe essere questa: sostituire il momento aggregativo con la pratica "in solido" della carità e identificare alcuni contenuti inderogabili della formazione. Vanno fatte almeno due precisazioni: sostituendo con la pratica della carità il momento aggregativo non sostengo che quest'ultimo vada tolto, ma che va reso solo complementare rispetto ai due fuochi prevalenti – quello formativo e quello caritativo –. Il secondo, in particolare, potrebbe permettere sia di dare l'esemplificazione pratica di quanto l'altro espone "in teoria" sia di far scoprire la bellezza del servizio: la qual cosa ovviamente è essenziale in ordine alla scelta vocazionale sia matrimoniale che di speciale consacrazione.

Infine, una battuta sulla "vocazione" della Chiesa in questo frangente della storia. Alcuni autori dicono che la categoria che meglio interpreta il nostro tempo è quella di "metamorfosi", visti i cambiamenti in atto che non sappiamo bene dove ci porteranno. Noi siamo, almeno in Europa, sempre più una "minoranza" dal punto di vista quantitativo. Non siamo tutto e non dominiamo tutto, come in altre epoche della storia europea. Che cosa siamo chiamati a portare all'Europa oggi, come qualcosa che è specificamente nostro, ma che può essere fecondo per tutti?

Quella che offro è più una suggestione che una proposta, data l'ampiezza della domanda. Qualche anno fa, tra i miei studenti dell'ISSR di Milano (dove tengo un insegnamento oltre a quelli di cui sono titolare in Università Cattolica), mi colpiva un quarantenne africano che seguiva con molta attenzione ogni lezione. Mi venne il desiderio di scambiare qualche parola con lui. Andammo così a prendere un caffè insieme e lui mi raccontò la sua storia di credente che aveva riscoperto – dopo varie traversie – la fede nella quale era stato educato da bambino: oggi è un validissimo docente di Religio-



ne cattolica. Gli chiesi come – alla luce della sua esperienza di vita – vedeva il nostro cattolicesimo e lui utilizzò un’immagine che mi è rimasta impressa nella memoria e che racconto frequentemente. Mi disse: “Da noi, in Africa, il cristianesimo non è ancora riuscito a portarci fuori dall’Egitto perché la vita umana continua ad essere esposta alla violenza e all’ingiustizia, ma voi, in Europa, siete finiti a Babilonia”. Ho trovato queste parole molto vere. In Europa, rischiamo di non avere per nulla chiaro che la fede cristiana ci ha liberato facendoci riconoscere la nostra dignità. Se è vero questo, mi viene da concludere che una categoria adatta potrebbe essere quella di *sfida*, perché la parola identifica la non rassegnazione, anzi la convinzione che si deve e si può agire in favore di un rinnovamento che non consiste nell’adeguamento alle mode, ma nel riconoscimento dell’essenziale.

Preparando l’introduzione a due brevi saggi di Papa Wojtyła che ho pubblicato, ho imparato che la parola polacca per “sfida” è *wyzwanie*, collegata al verbo *wyzwalać* che significa “liberare”. Forse è per questo che Giovanni Paolo II utilizzava sempre questa espressione quando parlava ai giovani. La vocazione è “sfida”, così come la libertà e – più in generale – la vita umana, perché racchiude il richiamo a non adattarsi ovvero a non starsene anestetizzati sul divano, come Papa Francesco ha detto ai giovani durante l’ultima GMG. Oggi, come ieri, l’annuncio cristiano è una sfida a non rassegnarsi e consegnarsi al presunto “dato”, una sfida a sapervi riconoscere il “mandato” che la libertà – come la vocazione – reca in sé. La “sfida” identifica la fede per quello che è nel profondo: profezia.

« “Da noi, in Africa, il cristianesimo non è ancora riuscito a portarci fuori dall’Egitto perché la vita umana continua ad essere esposta alla violenza e all’ingiustizia, ma voi, in Europa, siete finiti a Babilonia”. Ho trovato queste parole molto vere »



2.

INTERVISTA A ANDREA BOZZOLO

«IO FACCIO NUOVE TUTTE LE COSE» (AP 21,5)

Gioinezza della Chiesa, cultura vocazionale
e pastorale giovanile

Dopo aver avuto uno sguardo culturale e pedagogico cristiano, abbiamo chiesto a un teologo, il prof. Don Andrea Bozzolo, professore Ordinario di Teologia Sistemática presso la sezione torinese della facoltà di Teologia della Università Pontificia Salesiana, di aiutarci ad entrare nel prossimo Sinodo con una certa profondità. Non basta infatti lasciarsi toccare emotivamente, ma è necessario andare alla radice di alcune questioni dal punto di vista teologico, ecclesiologicalo, spirituale e pastorale.

Cominciamo con uno sguardo ecclesiologicalo. Al termine del Concilio Vaticano II, esattamente l'8 dicembre 1965, la Chiesa indirizzò un messaggio molto bello ai giovani di tutto il mondo. In esso si diceva che la Chiesa aveva fatto una "revisione di vita" per "ringiovanire il proprio volto", perché la Chiesa stessa è da pensarsi come "la giovinezza del mondo". Ricordando quel messaggio, pensa che la Chiesa sia stata fedele in questi cinquant'anni a quelle parole profetiche?

La Chiesa ha vissuto il Concilio e il post-Concilio come una grande stagione di rinnovamento, di cui apprezziamo molti frutti e risultati: un rapporto più ricco con la Parola di Dio, una liturgia più accessibile, una nuova coscienza del ruolo dei laici nella comunità, la fioritura dei movimenti ecclesiali, i passi compiuti nell'ecumenismo, una nuova sensibilità per il dialogo con la cultura, superando ogni forma di arroccamento ecc. Non ci si può nascondere, però, che in alcuni casi il cambiamento è rimasto esteriore. Ha toccato in modo evidente le forme esterne – pensiamo alla liturgia – ma non sempre ha raggiunto convinzioni e atteggiamenti profondi, così da generare una freschezza gioiosa di vita cristiana. Questo ci aiuta a comprendere che la Chiesa non ringiovanisce con operazioni di "lifting", ma con la conversione dei cuori e delle istituzioni a Colui che nell'Apocalisse dice di sé: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose" (Ap 21,5).

« La Chiesa non ringiovanisce con operazioni di "lifting", ma con la conversione dei cuori e delle istituzioni a Colui che nell'Apocalisse dice di sé: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose" (Ap 21,5) »

E questo che cosa significa?

Significa che il "nuovo" che ringiovanisce il mondo non può essere semplicemente opera delle nostre mani, esito dei nostri progetti. Mi colpisce la forza con cui papa Francesco in *Evangelii Gaudium* denuncia i "piani apostolici expansionisti, meticolosi e ben disegnati, tipici dei generali sconfitti" (EG 96). La pretesa di gestire il futuro con obiettivi pianificati e tabelle di marcia predefinite è in realtà una condanna a restare prigionieri del ripetitivo. Il "novum" di cui la Chiesa è portatrice è diverso, ha carattere escatologico: è la vittoria pasquale di Cristo, il definitivo che la Pasqua ha introdotto come lievito nella storia. Questo novum non viene a noi come un prodotto, esso è *adventus*, *parousia*, viene dal cielo come dono di grazia.

Torniamo all'Apocalisse...

Certo! Penso proprio alla scena finale dell'Apocalisse, in cui si compiono le nozze dell'Agnello. La comunità dei credenti, la "nuova" Gerusalemme, è presentata come una giovane che scende dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Ecco la vera "giovinezza" della Chiesa! Forse dovrebbe preoccuparci un po' di più il fatto che il messaggio escatologico risuoni in modo troppo debole nelle nostre comunità... Esso non riguarda un domani distante e lontano, ma è la chiave decisiva per entrare nell'oggi, per aprire gli occhi su ciò che lo Spirito compie nella storia, facendo "lievitare" dal di dentro la creazione. Senza questo sguardo la comunità cristiana diventa autoreferenziale, si perde nei suoi discorsi e nei suoi piani. Ma così non va lontano.

Il Papa insiste molto sul fatto che la Chiesa debba assumere nel suo insieme, come metodo di lavoro ordinario in tutte le sue componenti, lo stile del "discernimento". Ma che cosa dobbiamo davvero intendere per questa parola che a molti suona strana e a taluni perfino incomprensibile?

« Il discernimento è il processo spirituale che conduce a decidere in conformità al volere di Dio, imparando a riconoscere la sua voce, a "distinguerla" dalla voce dell'uomo vecchio che è in noi e dalla tentazione del maligno, con la sua logica ingannatrice »

Il discernimento è il processo spirituale che conduce a decidere in conformità al volere di Dio, imparando a riconoscere la sua voce, a "distinguerla" dalla voce dell'uomo vecchio che è in noi e dalla tentazione del maligno, con la sua logica ingannatrice. Se ogni decisione deve aprire a una novità, il discernimento è l'arte di accogliere la novità di Dio, di collaborare al suo avvento, di porsi al suo servizio. Dio infatti parla "oggi" alla sua Chiesa, parla alle singole persone e alle comunità per guidarle e orientarne l'azione. Riconoscere la sua voce che apre il futuro è sorgente di gioia e di fecondità e permette di affrontare con coraggio e audacia le sfide della storia. Il discernimento riguarda tutti gli ambiti della vita: morale, spirituale, vocazionale. In ambito pastorale assumere lo stile del discernimento significa impostare la programmazione delle attività e maturare le decisioni con un più chiaro riferimento all'azione ispiratrice dello Spirito. Usando un paragone musicale, si può dire che significa lasciarsi dare il LA da Dio, deponendo la pretesa di prendere da soli la nota giusta.

Perché oggi è così importante assumere, come Chiesa, l'habitus del discernimento? E che cosa significa concretamente per la Chiesa pensare e agire secondo questo "modo di procedere"? Quali conversioni sono necessarie?



È importante perché talora rischiamo di vivere la progettazione pastorale meramente come un'organizzazione del calendario degli impegni, che per lo più riproduce per inerzia ciò che si è fatto l'anno prima, oppure come una suddivisione di compiti che non coinvolge in profondità le persone. Si fa fatica a trovare tempi per riflettere sull'esperienza che si vive, per far emergere i grandi interrogativi che la vita pone. Ma quando si va avanti così, prima o poi la stanchezza prevale, ci si sente rotelle di un ingragnaggio... altro che giovinezza del mondo.

Cosa c'è alla base di questa mentalità?

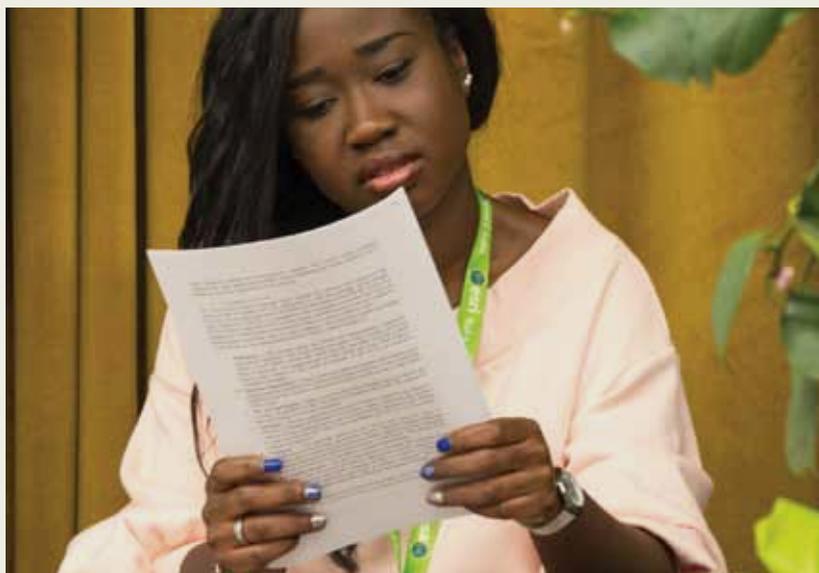
C'è la sottile tentazione di pensare che il Vangelo sia riducibile a "contenuti", che dopo un po' di anni si pensa di conoscere, e che la pastorale si giochi sulle "tecniche", sui "metodi" di trasmissione di tali contenuti. Ma non è così. Il cristianesimo è un evento: ha un suo modo di accadere e di trasmettersi che non può smettere di stupire e di affascinare. È una sintesi di forme e di forze, di parole e di gesti, di strutture e dinamismi che tra di loro non sono separabili e che sono sempre e di nuovo suscitati dalla grazia. Quando si riconosce questo, non ci si sente padroni delle strutture e delle attività, ma umili testimoni di ciò che Dio continua a operare in mezzo a noi. Si sente il bisogno di ritornare ogni giorno a imparare che cosa significhi vivere "in Cristo" e si cerca di vivere "in Lui" ogni cosa.

« Il cristianesimo è un evento: ha un suo modo di accadere e di trasmettersi che non può smettere di stupire e di affascinare »

Concretamente quali attenzioni sono importanti per vivere il discernimento pastorale?

È importante anzitutto vivere il discernimento non come un dovere in più, ma come una grazia, un'opportunità, un dono che fa crescere la comunità. È bello, anche se impegnativo, maturare le decisioni in un clima di preghiera, di comunione, di ascolto reciproco, cercando di imparare con umiltà da esperienze precedenti e di aprirsi con audacia al nuovo. Quando in un consiglio pastorale qualcuno arriva con la sicurezza di avere già la soluzione giusta e vuole "far passare" la propria idea, non si fa discernimento. Occorre mantenere il proprio punto di vista aperto a integrare gli elementi che emergono nel confronto, così da costruire quella visione integrata e poliedrica di cui parla papa Francesco. Senza perfezionismi, senza volere tutto e subito, accettando i tempi necessari ad attivare processi impegnativi. Il segno di un discernimento ben fatto è la pace che accompagna le decisioni, anche quando sono difficili. Si trasmette l'energia serena di chi si lascia condurre da Dio.

« È importante anzitutto vivere il discernimento non come un dovere in più, ma come una grazia, un'opportunità, un dono che fa crescere la comunità »



Entriamo ora nell'argomento specifico del prossimo Sinodo: "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale". Il Sinodo sui giovani viene dopo due momenti sinodali in cui la Chiesa universale si è concentrata sul tema della famiglia. Ritene questa continuità importante? Perché?

Giovani e famiglia sono due grandi luoghi nei quali misurare i cambiamenti antropologici del nostro tempo. La scelta di questi temi esprime in maniera molto chiara la volontà di papa Francesco di dare effettiva attuazione all'impegno di una Chiesa "in uscita". Questa richiesta, però, non può essere intesa solo in senso operativo e fattuale, ma riguarda più profondamente un'attitudine dello spirito. Si tratta di tornare ad abitare mondi che sono divenuti distanti, per comprenderli dal di dentro e arricchirli con la luce della fede. Pensiamo, ad esempio, a un tema che è all'incrocio tra giovani e famiglia, ossia il tema del cambiamento della cultura affettiva entro cui i giovani crescono. La Chiesa non può ignorare che i giovani hanno nuovi modi di costruire relazioni affettive, usano nuovi linguaggi per esprimerli, crescono entro rappresentazioni simboliche del corporeo che pongono sfide nuove. Spesso nelle nostre comunità circolano giudizi catastrofici su questa realtà, ma le proposte costruttive sono poche. La preoccupazione è giusta, ma deve tradursi in impegno, non in lamentela. I giudizi lapidari come anche una vicinanza accondiscendente non aiutano i giovani. Occorre uscire per abitare il loro mondo, come ha fatto Gesù, e rendervi accessibile la testimonianza del Vangelo.

I giovani, prima di tutto, la porzione "più preziosa e delicata" della società, come soleva dire don Bosco. Come vede la situazione dei giovani di oggi, i primi del terzo millennio, che vivono in una società globalizzata e tardo moderna, dominata dalla forza dei media, dove sussistono inedite opportunità e nuovi rischi?

Penso che prima di parlare dei giovani "di oggi", sia importante anzitutto richiamare qualche tratto che vale per i giovani "di sempre". C'è una condizione antropologica che ultimamente è universale; è la grande sfida dell'esistenza, che tutti ci accomuna. È importante richiamarlo, perché ci consente di mettere in dialogo culture diverse e anche epoche diverse, identificando le grandi domande della vita e attingendo alla grande sapienza dell'umanità. La giovinezza è l'età della vita in cui l'uomo avverte profondamente l'appello a decidere di sé, del proprio futuro, a dare un indirizzo fondamentale alla propria esistenza, che segnerà in modo determinante il futuro. Per questo il giovane è in ricerca di un orizzonte affidabile, di una promessa convincente-

« **Giovani e famiglia sono due grandi luoghi nei quali misurare i cambiamenti antropologici del nostro tempo** »

« **Si tratta di tornare ad abitare mondi che sono divenuti distanti, per comprenderli dal di dentro e arricchirli con la luce della fede** »

« Oggi il mondo adulto, in larga misura, ha rinunciato a dare questa testimonianza, abdicando alle proprie responsabilità: si limita a fornire ai giovani strumenti (tecnologici) e beni (di consumo) »



te, di una base solida su cui edificare la casa della propria vita e guarda agli adulti aspettandosi di trovare la testimonianza autentica di un'esistenza compiuta, che possa indicare la rotta per la libertà. Oggi però il mondo adulto, in larga misura, ha rinunciato a dare questa testimonianza, abdicando alle proprie responsabilità: si limita a fornire ai giovani strumenti (tecnologici) e beni (di consumo), ma quando si tratta di dare risposta alle grandi domande sul senso della vita, si sottrae.

Con quali conseguenze?

Quest'atteggiamento rinunciataro provoca nelle nuove generazioni incertezza conoscitiva e paralisi decisionale: si cresce incerti e indecisi. E in più delusi, soprattutto nei confronti delle istituzioni, che non paiono orientate a custodire il bene di tutti e a salvaguardare i meno tutelati, bensì arroccate sulla difesa di privilegi. È su questo sfondo di fragilità educativa e di rottura del patto sociale che emerge con prepotenza la spinta a emergere come individui. Quando il padre è assente o distratto, il figlio non può che affidarsi alle proprie forze, cercando in ogni modo di farsi notare, di promuovere la propria immagine e di renderla at-

traente. Gustavo Pietropolli Charmet ha parlato a questo riguardo di un «insostenibile bisogno di ammirazione» che caratterizza la società contemporanea. Si tratta di una frenesia di visibilità, un bisogno di notorietà che porta con sé la paura di trovarsi relegati in un cono d'ombra sociale. All'autenticità della vita, insomma, si sostituisce l'appetibilità dell'immagine e l'enfasi del Sé.

Lei parlava di incertezza conoscitiva dei giovani. Molti parlano dell'epoca della post-truth, della post-verità, dove il bombardamento mediatico non aiuta a cogliere ciò che è vero, buono, bello, giusto e santo. Dove le fake news abbondano e colonizzano le giovani generazioni, impedendo un pensiero disciplinato e profondo. Come aiutare i giovani ad orientarsi in un mondo così frammentato e confuso?

Mi pare che per affrontare questa sfida sia importante anzitutto aiutare i giovani a riprendere contatto con ciò che vivono, a credere nell'effettività dell'esperienza. Il mondo della vita quotidiana non è fatto solo di sensazioni, ma di accadimenti che cambiano il soggetto che li vive. Noi non siamo una cassa di risonanza virtuale, non viviamo i rapporti solo per “provare l'effetto che fa”. Il primo passo è dunque riscoprire che gli accadimenti della vita parlano, interpellano, richiedono decisioni.

E poi?

Poi bisogna ridare forza al fatto che la verità non è un'idea, una teoria astratta, una formula evanescente. La verità si dà a conoscere nel suo intreccio originario con la giustizia. Noi possiamo riconoscere come vero solo ciò che risulta affidabile per una vita degna dell'uomo, delle sue speranze e dei suoi affetti. Una verità che non appassioni, che non sia capace di rigenerare il cuore, che non impegni a trasformare il mondo sarebbe un idolo vuoto. Per questo è importante riscoprire la verità come sorgente di giustizia e di gioia. L'idea che senza verità si sia più liberi è un'immensa menzogna. Di fronte allo scetticismo di Pilato, bisogna ricordare che la verità è ciò che impedisce di confondere la vittima con il carnefice, ciò che impedisce di lavarsi le mani di fronte all'ingiustizia del mondo. La rinuncia alla ricerca della verità apre le porte alla prepotenza del più forte: il relativismo alla fine è una dittatura in cui prosperano gli interessi dell'economia.

« La verità si dà a conoscere nel suo intreccio originario con la giustizia. Noi possiamo riconoscere come vero solo ciò che risulta affidabile per una vita degna dell'uomo, delle sue speranze e dei suoi affetti »

È per questo che è diventato così difficile decidere, soprattutto per quanto riguarda le scelte di vita? Lei parlava di paralisi nelle decisioni, che sono sempre più rinviate e considerate reversibili...

L'antropologia che riduce l'uomo a un consumatore gli lascia una sola sicurezza: ogni scelta è "a tempo" perché ogni prodotto, prima o poi, dev'essere sostituito. Se a questo si aggiunge l'incertezza conoscitiva, non rimane che il dubbio su quale sia la scelta migliore e la spinta a provare tutto. Ma esiste anche un'altra antropologia, che non pensa l'uomo suddito dei suoi bisogni, ma lo intende come abitato da un appello a vivere in modo autentico. La sede delle decisioni è la coscienza e la coscienza non è una stanza vuota. Essa è abitata da una voce che ci chiede di fare il bene, addirittura di "dedicarci" a esso e non a inseguire i nostri capricci di fronte alla vetrina del mondo.

« Il giovane non ha esperienza sufficiente della vita per riconoscere da solo l'appello che lo abita. Il padre è colui che rende riconoscibile quella voce e ne testimonia l'affidabilità, perché mostra con la vita di averla ascoltata e di onorarne la chiamata »

E come si possono aiutare i giovani a riconoscere tale voce e accompagnarli verso un'autentica adultità, che ha nella capacità di scegliere il bene in modo fedele la sua caratteristica principale?

Qui torniamo al ruolo del padre, dell'educatore, del testimone. Il giovane non ha esperienza sufficiente della vita per riconoscere da solo l'appello che lo abita. Il padre è colui che rende riconoscibile quella voce e ne testimonia l'affidabilità, perché mostra con la vita di averla ascoltata e di onorarne la chiamata. Il padre diviene tale non quando impone se stesso e la propria autorità, ma quando indica e testimonia l'Origine dell'alleanza che tiene insieme gli umani: un'Origine che ci trascende, ma non ci è estranea, poiché tutti ne udiamo la voce.

Oggettivamente al centro del tema sinodale è posta la fede. È un modo specifico di vedere i giovani e anche un modo specifico per aiutarli. Quali sono i tratti caratterizzanti della fede cristiana, che siamo chiamati a trasmettere alle giovani generazioni?

La fede cristiana riconosce in Gesù la rivelazione piena e definitiva del volto di questa Origine, che è Dio – il Padre, e nello Spirito Santo il segreto della libertà, la voce intima che muove la coscienza a divenire ciò che è chiamata a essere. La fede cristiana è costitutivamente trinitaria; essa consente di accedere alla verità del nostro essere in termini relazionali, poiché ci fa vivere in Cristo come figli del Padre nello Spirito. La fede va compresa



per riferimento all'evento con cui Dio si comunica a noi, evitando di rinchiuderne i tratti in schemi riduttivi e devianti, come purtroppo spesso avviene.

Ad esempio?

Ad esempio quando si pensa alla fede prendendo come punto di partenza la figura moderna della ragione, confinando così il credere in un ragione distinta dal sapere e magari contrapposta a essa. In questa visione la fede inizia dove la ragione finisce, riducendosi a una sensazione soggettiva, un sentimento privato privo di valore conoscitivo e di rilievo pubblico. Altre volte la fede è ridotta a mera adesione ai contenuti dottrinali, senza implicare una relazione felice e persuasa con il Tu divino; oppure è intesa come gesto volontaristico d'impegno etico per certi valori, svuotandola del suo carattere di giudizio circa l'ordine ontologico del reale. Tutte queste interpretazioni deformano in modo inaccettabile il credere cristiano.

La fede cristiana non è una teoria filosofica, ma un modo di abitare il mondo e di vivere le relazioni tra noi, che hanno un riferimento originale nel modo di vivere di Gesù tra noi. In che modo presentare ai giovani la persona e il messaggio di Gesù?

Penso che sia importante aiutare i giovani a comprendere che

« La fede va compresa per riferimento all'evento con cui Dio si comunica a noi, evitando di rinchiuderne i tratti in schemi riduttivi e devianti, come purtroppo spesso avviene »

« Penso che sia importante aiutare i giovani a comprendere che al centro del cristianesimo non c'è qualcosa che noi dobbiamo fare, ma qualcosa che un Altro fa per noi »



al centro del cristianesimo non c'è qualcosa che noi dobbiamo fare, ma qualcosa che un Altro fa per noi. Qui è il punto determinante, ciò che alla luce dell'insegnamento paolino si chiama il primato della grazia. Riconoscere Dio nella carne di Gesù, accogliere l'offerta gratuita della sua amicizia e il dono della sua misericordia, lasciare che questo ci rinnovi sono passi fondamentali dell'esperienza cristiana. L'insistenza sull'impegno, sulla coerenza, sull'appartenenza non deve soppiantare l'annuncio centrale della grazia e della misericordia. Come papa Francesco ha scritto in *Evangelii gaudium*, il kerygma non è semplicemente un momento iniziale che poi ci si può lasciare alle spalle, ma l'orizzonte entro cui comprendere tutti i temi della vita cristiana. E l'accoglienza del kerygma si esprime come gioia, consolazione, speranza. Aiutare i giovani a riconoscere la vera gioia è introdurli al linguaggio con cui Dio parla al loro cuore.

Parliamo anche della liturgia e dei sacramenti. Nelle risposte ai questionari i giovani chiedono che la liturgia sia presa in maggiore considerazione. Varie sono le denunce sui suoi alleggerimenti e banalizzazioni. Anche a proposito della qualità delle omelie ci sono critiche molto dure. Perché, secondo lei, i giovani sono così sensibili a questo tema?

La liturgia intercetta la dimensione simbolica che è costitutiva dell'umano. Essa affascina perché non è solo pensiero su Dio, ma incontro con Lui: un incontro che, coinvolgendo tutte le dimensioni della vita, la raccoglie e la unifica intorno all'essenziale. Pensiamo ad esempio al rapporto con il tempo. La civiltà del consumo impone all'uomo contemporaneo il primato dell'efficienza e del rendimento, in cui il tempo è rigidamente regolato dalle scadenze dell'agenda. In questo modo però il tempo perde respiro e profondità, appiattendosi sulle urgenze del momento. La liturgia capovolge questa visione e offre l'esperienza autentica di un tempo abitato dal Mistero. In tal modo essa dà il ritmo alla giornata e alla settimana, alimenta il senso dell'attesa e la celebrazione comunitaria della festa. Nella celebrazione dei sacramenti, dunque, c'è una vera e propria antropologia. Celebrare bene la liturgia significa accogliere la logica del dono e del gratuito, dell'ascolto e della condivisione, significa scoprirsi sostenuti e nutriti dall'azione di un Altro.

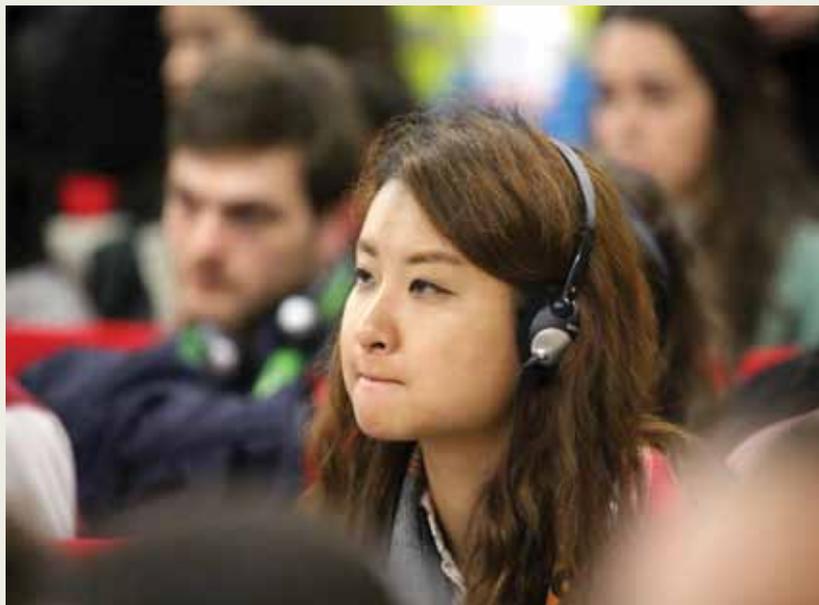
La povertà liturgica delle comunità educative è dunque segno di qualcosa che non va. A quanto pare i giovani lo vedono. Come ripartire?

Veniamo da una stagione di "illuminismo liturgico" che ha ritenuto che la pratica sacramentale avesse senso solo se "preceduta" dalla comprensione teorica di ciò che viene celebrato. Molta catechesi di fatto va ancora in questa direzione, ma rischia, al di là delle intenzioni, di veicolare una prospettiva sbagliata, la prospettiva secondo cui i giochi non si fanno nell'azione sacramentale, ma nell'istruzione che la precede. Forse sarebbe ora di mettere in discussione questo impianto e ripristinare la visione che ha caratterizzato per secoli la vita della Chiesa agli inizi del cristianesimo: il sacramento è il luogo dell'effettività della fede, il "corpo a corpo" con Dio... e non la traduzione in gesti esteriori di convinzioni di fede maturate altrove e altrimenti. Il Concilio ci ha insegnato che la liturgia è "culmen et fons" della vita cristiana; ma nelle pratiche pastorali più consuete essa non riesce a esprimere la forza sorgiva della fonte. Per lo più si attesta come punto di approdo delle istruzioni del catechismo: ma così arriva tardi e male.

E dunque?

« La liturgia intercetta la dimensione simbolica che è costitutiva dell'umano. Essa affascina perché non è solo pensiero su Dio, ma incontro con Lui »

« Il sacramento è il luogo dell'effettività della fede, il "corpo a corpo" con Dio... e non la traduzione in gesti esteriori di convinzioni di fede maturate altrove e altrimenti »



« A volte entrando in un luogo di preghiera mi chiedo: ma come può un giovane entrare qui dentro e sentirsi a casa? Come può avvertire in questo ambiente il richiamo dell'Assoluto? »

Penso che sia necessaria una nuova stagione di iniziazione al rito cristiano, che introduca a stare nel rapporto con Dio senza scavalcare il corpo e le sue posture, i suoni, le immagini, i gesti. Anche se esistono esperienze significative che vanno in questa direzione, in alcune comunità c'è molta trascuratezza. Non è raro trovare delle chiese in cui trionfa il kitsch: non è prima di tutto un problema di estetica, ma è il sintomo di una fede ridotta a bene di consumo, che non genera linguaggi e forme adeguate. A volte entrando in un luogo di preghiera mi chiedo: ma come può un giovane entrare qui dentro e sentirsi a casa? Come può avvertire in questo ambiente il richiamo dell'Assoluto? Il fatto è che su queste cose non si bara e non ci si improvvisa: la liturgia ci smaschera. Solo una fede viva trasmette – nelle forme simboliche degli ambienti che abita e dei gesti che pone – il senso della presenza di Dio.

Arriviamo al tema del discernimento vocazionale. Qui il Sinodo è molto provocatorio: da una parte dice di volersi occupare di tutti i giovani, nessuno escluso. Ma poi dice con la stessa forza che a tutti deve essere proposto un "discernimento vocazionale": Nell'immaginario ecclesiale la questione vocazionale è molte volte pensata in forma elitaria, nel senso che è riservata alle cosiddette "vocazioni di speciale consacrazione" (vita consacrata e ministero sacerdotale). Che cosa sta cambiando, a partire da questa scelta sinodale?

Direi che la scelta del tema sinodale è fortemente provocatoria; va a prendere uno dei temi che nella tradizione moderna si è assestato nella “nicchia” più interna della Chiesa per rilanciarlo come nodo essenziale dell’esperienza antropologica. È un’operazione che spiazza l’inerzia dei linguaggi consueti e provoca un vero ripensamento. Afferma infatti che l’attitudine responsoriale è costitutiva della libertà; si diventa liberi rispondendo a un appello. La lingua ha conservato una segreta memoria di questo tema nella parola “responsabilità”, che connota la qualità tipica dell’agire umano. Purtroppo nel senso comune dire che uno è “responsabile” viene inteso come sinonimo di “indipendente, autonomo, capace di gestire la sua vita”. La responsabilità è invece la figura di una libertà responsoriale, che rende conto di sé di fronte all’appello e all’ingiunzione con cui la Verità la chiama a decidersi.

Abbiamo quindi bisogno di una “teologia della vocazione” ampia e articolata che possa supportare un cambio di prospettiva forte, capace di riformare l’immaginario ecclesiale condiviso. Ci potrebbe indicare i cardini di questa teologia?

Il termine “vocazione” ha una vasta gamma di usi e significati, che si ritrovano già con diverse accentuazioni nella letteratura neotestamentaria. Il verbo *kaleō* (chiamare) e il corrispondente gruppo lessicale (*klēsis* = chiamata; *klētos* = chiamato), oltre a designare l’azione comune del chiamare o l’atto del denominare, assumono in non pochi testi del NT un significato forte che riguarda principalmente due ambiti: la chiamata degli uomini alla salvezza e una peculiare designazione divina in vista della missione. Al primo ambito di testi appartiene ad esempio parabola degli invitati alle nozze (Lc 14,15-24; Mt 22,1-14) che presenta la venuta del Regno come un invito pressante che Dio rivolge agli uomini. San Paolo, riflettendo sul mistero della grazia, afferma che l’eterno disegno salvifico di Dio si traduce storicamente in una chiamata personale, la cui accoglienza conduce alla giustificazione e alla gloria (cfr. Rm 8,28-30). Il secondo ambito riguarda la scelta di alcune persone per una forma particolare di sequela e per uno speciale ministero. È ciò che si ritrova con evidenza nella vocazione degli apostoli («e subito li chiamò» Mc 1,20 par) e di Paolo, «servo di Gesù Cristo, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio» (Rm 1,1; cfr. 1Cor 1,1).

« Direi che la scelta del tema sinodale è fortemente provocatoria; va a prendere uno dei temi che nella tradizione moderna si è assestato nella “nicchia” più interna della Chiesa per rilanciarlo come nodo essenziale dell’esperienza antropologica »

« Le “chiamate”
particolari sono
comprensibili
soltanto entro
l’orizzonte
“vocazionale”
della Chiesa
intera »



Vi è dunque già nel testo biblico una tensione interna e una rete complessa di riferimenti...

Certo. I due gruppi di testi, infatti, disegnano un arco di pensiero che non va semplificato. Essi mostrano che le “chiamate” particolari sono comprensibili soltanto entro l’orizzonte “vocazionale” della Chiesa intera. Nello stesso nome “ecclesia”, infat-

ti, è indicata la fisionomia vocazionale della comunità cristiana, la sua identità di assemblea di convocati. Al suo interno le vocazioni a un compito speciale non hanno il senso di selezionare una élite o conferire un privilegio, ma piuttosto di rendere evidente, con l'assegnazione di una missione speciale, la grazia con cui Dio chiama tutti alla salvezza. Pensiamo al caso emblematico della vocazione di Levi. Nella chiamata del pubblicano che lascia il banco delle imposte per mettersi alla sequela del maestro emergono i tratti specifici di una vocazione speciale alla sequela apostolica, ma anche l'insegnamento che sintetizza, attraverso la vicenda di Levi, il senso complessivo della missione di Gesù: «non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».

Nei nostri ambienti si parla anche di “cultura vocazionale”. Ma, anche qui, molte volte non sappiamo bene che cosa significa questa espressione. Ci potrebbe aiutare a comprenderla in profondità, magari indicandoci anche qualche strategia educativa che ci aiuti a concretizzarla?

L'espressione “cultura vocazionale” rimanda all'idea, già presente nel magistero di Paolo VI e ripresa dal magistero successivo, che la vita stessa è vocazione. Dio ha creato con la sua Parola che “chiama” all'esistenza e “separa” nel caos dell'indistinto, imprimendo al cosmo la bellezza dell'ordine e l'armonia della diversità. Ciò significa che l'uomo scopre la propria identità soltanto ponendosi in dialogo con il Creatore, in un atteggiamento di ascolto e di apertura che è costitutivo del suo stesso essere. La visione della vita come vocazione si oppone dunque a concezioni che oggi sono assai diffuse, a prospettive che presentano la vita come frutto del caso o del fato. Gli esiti educativi di questi modelli antropologici sono devastanti.

In che senso?

La visione deterministica della vita toglie rilievo alla libertà e conduce alla rassegnazione nei confronti di un fato cieco che s'impone. Essa ha molte versioni, che vanno dal fatalismo superstizioso di chi cerca la sua sorte negli oroscopi al determinismo biologico di chi considera l'uomo come un grumo di cellule o un animale ingegnoso. La visione della vita come caso, a sua volta, deriva ultimamente dall'idea che in principio non vi sia il Logos,

« L'espressione “cultura vocazionale” rimanda all'idea, già presente nel magistero di Paolo VI e ripresa dal magistero successivo, che la vita stessa è vocazione »

ma il caos. Essa genera l'illusione perversa che nulla abbia un valore definitivo, che tutte le scelte siano intercambiabili, che l'unica legge sia quella che si impone con la forza. Da questa mentalità deriva la cultura del provvisorio, che corrisponde all'immagine di un uomo senza vocazione.

Quali passi educativi si possono compiere dunque nella direzione di una cultura vocazionale?

Io direi che il primo passo è invitare all'uscita da se stessi. Occorre aiutare i giovani a lasciarsi interpellare dalla realtà che li circonda, dalle sfide e dalle necessità del nostro tempo. Se non ascoltano la voce dei poveri, se non entrano personalmente in contatto con chi fatica ed è nel bisogno, come ascolteranno la voce di Dio? Il papa ha affermato recentemente che la domanda che un giovane deve porsi non è: «Chi sono io?», ma piuttosto «Per chi sono io?». La prima domanda rischia di rinchiudere in un narcisismo ripiegato, che si estenua nella ricerca inconcludente della propria autorealizzazione; la seconda mette in moto energie e creatività che si accendono in noi soltanto quando ci facciamo carico dell'altro e ci ingegnamo per custodirne la dignità. Proprio in questa dedizione realizziamo in modo personissimo l'appropriazione dell'immagine e somiglianza divina che è stata impressa in noi.

« Il papa ha affermato recentemente che la domanda che un giovane deve porsi non è: "Chi sono io?" ma piuttosto "Per chi sono io?" »

Per aiutare un giovane nel discernimento vocazionale è necessario accompagnarlo. Ma per questo abbiamo una grande necessità di formare gli accompagnatori. In questo, mi pare, siamo un po' in debito di ossigeno, perché non ne abbiamo davvero molti. Quali dovrebbero essere, a suo parere, le caratteristiche principali di un buon accompagnatore spirituale e vocazionale dei giovani?

Mi fermo su una sola: l'autenticità. Bisogna aver onestamente onorato, pur con i limiti che sempre segnano la nostra vita, la chiamata personale del Signore e continuare ad avvertirla come la sorgente profonda della propria energia.

L'accompagnamento, nella tradizione della Chiesa, non è solo personale, ma anche comunitario. A volte vediamo, soprattutto in Europa, comunità cristiane che sono molto autoreferenziali e centrate sulla propria sopravvivenza. In che modo una comunità cristiana, nella sua vita ordinaria, può accompagnare i giovani?



Quali potrebbero essere i tratti di una comunità che davvero si senta in solido responsabile delle nuove generazioni? Quali strumenti potrebbe privilegiare?

Penso che il primo tratto attraverso cui una comunità visibilizza il suo interesse per i giovani sia la vicinanza. Ci vogliono persone che stiano in mezzo ai giovani, che condividano il loro mondo, costruendo pazientemente legami di amicizia, ponendo le basi per la confidenza. Don Bosco diceva che non basta amare i giovani; occorre che si accorgano di essere amati, e questo avviene quando l'adulto (l'educatore, l'insegnante, il prete...) non si limita a fare ciò che il suo "ruolo" implica, ma vive una reale condivisione, "perdendo tempo" per condividere il quotidiano. Tutto nasce di lì. Poi certo bisogna dare responsabilità ai giovani, offrire loro spazi di partecipazione, incoraggiare la loro creatività, aiutandoli a costruire con realismo e perseveranza.

In che modo i giovani possono essere partecipi della vita della comunità, donando ciò che è proprio della giovinezza alla Chiesa a cui appartengono? Quali sono gli spazi di partecipazione in cui i giovani potrebbero essere protagonisti oggi?

« Penso che il primo tratto attraverso cui una comunità visibilizza il suo interesse per i giovani sia la vicinanza. Ci vogliono persone che stiano in mezzo ai giovani »

Gli spazi di partecipazione non mancano: dall'impegno in oratorio al servizio caritativo verso i poveri, dall'animazione della liturgia al coinvolgimento in movimenti e associazioni, per non parlare della possibilità di valorizzare le loro competenze tecnologiche a beneficio della comunità o dell'opportunità di incoraggiare il loro impegno sociale sul territorio. Il problema, forse, non sono gli spazi, ma gli atteggiamenti, perché a volte i giovani possono essere usati, più che resi protagonisti. Ciò avviene ad esempio quando i servizi richiesti non sono accompagnati da adeguate proposte formative, oppure quando i giovani sono trattiene gelosamente nel proprio ambiente, quasi fossero "proprietà" del parroco o di un educatore, e non introdotti in esperienze ecclesiali più ampie. In questi e altri casi la comunità non si pone a servizio del giovane e del suo cammino vocazionale, ma rischia di spremere l'entusiasmo per rispondere a urgenze immediate. Se si agisce così, i giovani prima o poi si allontaneranno dalla comunità, portandosi dietro qualche ferita.

« La fioritura
nel nostro tempo
di numerose figure
di santità giovanile
è certamente
un segno
dello Spirito.
Il cristianesimo
mostra il suo
fascino solo
nell'orizzonte
della santità,
che è la bellezza
e la realtà
della vita di Dio
in noi »

Ritorniamo, per concludere, ancora al Concilio Vaticano II, da cui siamo partiti. Questo Sinodo dei giovani, che certamente non si occupa solo dei giovani, ma anche della necessità di ringiovanire il volto della Chiesa, quali tratti del Concilio potrebbe e dovrebbe riportare alla nostra attenzione?

Riprenderei senza dubbio la chiamata universale alla santità, di cui parla *Lumen Gentium*. Solo una comunità che crede al fatto che ogni uomo può essere toccato dalla santità di Dio, ha la gioia e la forza di educare e di ringiovanire. La fioritura nel nostro tempo di numerose figure di santità giovanile è certamente un segno dello Spirito. Il cristianesimo mostra il suo fascino solo nell'orizzonte della santità, che è la bellezza e la realtà della vita di Dio in noi.

In che senso ritiene strategico questo tema rispetto ad altri?

Benedetto XVI, nella sua celebre lettera alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione, ha affermato che «anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile». I santi sono i testimoni della speranza cristiana e della sua affidabilità. Per questo in ogni epoca sono i santi che ringiovaniscono la Chiesa.



SALVATORE CURRÒ

«CHE ALTRO MI MANCA?»

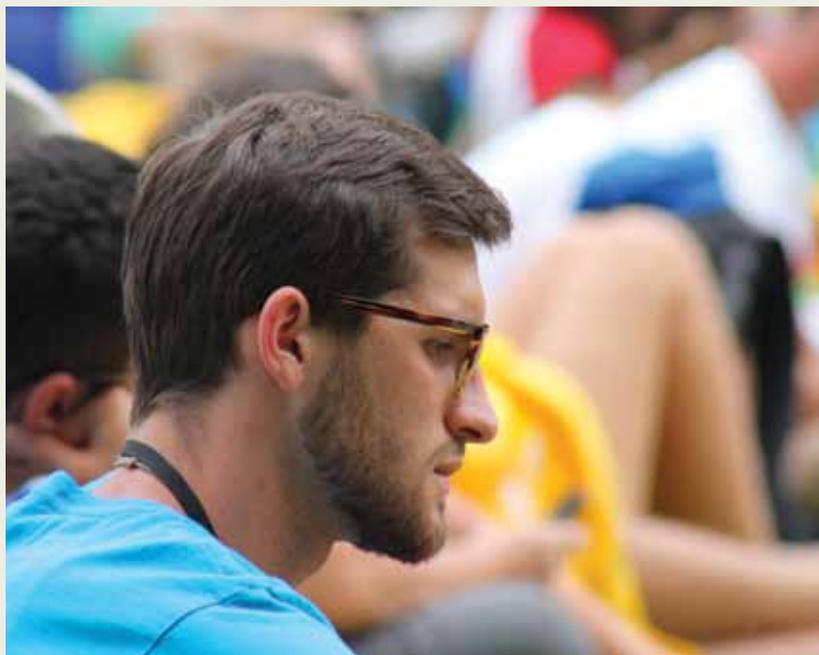
(MT 19,20)

Il Sinodo, un tempo per acquisire
un dinamismo giovanile

3.

Il tempo del Sinodo è strategico e opportuno per recuperare alcuni dinamismi giovanili sia nella Chiesa che nei giovani. Ma quali sono i caratteri propri della giovinezza, che dovrebbero essere logicamente anche quelli della Chiesa, che nel famoso e insuperato “Messaggio ai giovani” al termine del Concilio Vaticano II (8 dicembre 1965) si autodefinisce “la giovinezza del mondo”?

Lo abbiamo chiesto al prof. Don Salvatore Currò, docente stabilizzato di pastorale giovanile presso la Facoltà di Teologia dell’Università Pontificia Salesiana di Roma, chiedendogli di riprendere i fili delle due interviste nell’ottica di un rilancio dei temi emersi in ottica antropologica e biblica, aiutandoci così ad entrare nel vivo del lavoro sinodale.



Tempo di apertura e di speranza

La Chiesa si vuole *in uscita* e vuole misurarsi con le sfide del nostro tempo. Lo si avverte soprattutto laddove essa si apre di più ai giovani. Il desiderio di apertura c'è, ma si evidenziano anche delle difficoltà: la pastorale giovanile, spesso, è troppo in prospettiva *intraecclesiale*; non riesce ad aprirsi a tutti i giovani ma raggiunge solo coloro che si mostrano già disponibili alla proposta cristiana. I giovani possono aiutare la Chiesa a mettersi in cammino con tutti e a lasciarsi animare di più dallo Spirito. Questo conduce la Chiesa a cose nuove, ad abitare profeticamente questo mondo, a farsi interprete di speranza e segno della presenza di Dio. Coi giovani la Chiesa può farsi aperta a tutti, anche ai più lontani, esprimere la sua vocazione all'universalità e mettersi davvero *in uscita*. In realtà, la provocazione ad uscire è per tutti. I giovani stessi sono chiamati a tenersi *in uscita*, e, per questo, hanno bisogno, essi stessi, di sostegno e incoraggiamento. Sono chiamati a tenersi aperti alla speranza, responsabili degli altri, fiduciosi nella possibilità di costruire un futuro di bene, non solo il proprio personale, ma anche quello della società e del mondo intero. Questa apertura fa parte costitutivamente dell'essere giovani, anche se, in questo tempo, a volte fa fatica a manifestarsi.

« La pastorale giovanile, spesso, è troppo in prospettiva *intraecclesiale*; non riesce ad aprirsi a tutti i giovani ma raggiunge solo coloro che si mostrano già disponibili alla proposta cristiana »

La fatica, in realtà, è di tutti. La tentazione alla chiusura, al ripiegamento su di sé, sul proprio piccolo mondo, sugli interessi propri o del proprio gruppo, è forte in tutti: giovani e adulti, credenti e non credenti. È facile, in un mondo così complesso, carico di risorse e possibilità ma anche disorientante, farsi prendere dalla paura o dalla sfiducia. Può prevalere il senso che le dinamiche disumanizzanti che segnano la cultura, l'economia, la politica, la comunicazione, non possano cambiare. Siamo chiamati a sostenerci (giovani e adulti, credenti o non credenti) per costruire una cultura (e quindi una politica, un'economia) dell'inclusione, dell'incontro, della capacità di vedere le cose dal punto di vista degli ultimi e delle periferie, del primato del bene comune, della dignità del lavoro, della cura della terra, della pacifica convivenza e dell'accoglienza reciproca.

È dentro questo orizzonte che i giovani e gli adulti devono cercare l'incontro, e anche (e forse ancor più) i giovani e gli anziani (il Papa lo richiama). È dentro questo orizzonte - che poi, nel linguaggio biblico, è l'orizzonte del Regno di Dio - che i giovani e la Chiesa possono incontrarsi proficuamente. Ed è dentro questo orizzonte che si situa la preoccupazione ecclesiale dell'evangelizzazione dei giovani. Non c'è niente di proselitismo. C'è il desiderio di condividere il Vangelo, per la preziosa di crescita in vera umanità, e la compagnia di Gesù Cristo, che ci apre alla pienezza della vita e che sostiene la fiducia, la speranza, l'apertura.

La Chiesa, che - come si legge nel *Messaggio del Concilio ai giovani* dell'8 dicembre 1965) - sa di essere «la vera giovinezza del mondo» (ma non lo è se non con l'aiuto dei giovani!), che sa di possedere «ciò che fa la forza e la bellezza dei giovani» (ma lo possiede solo grazie ai giovani!) e cioè «la capacità di rallegrarsi per ciò che comincia, di darsi senza ritorno, di rinnovarsi e di ripartire per nuove conquiste», è testimone di vera speranza. È una speranza concreta, non forzata o superficiale, fondata sulle tracce di creazione e di redenzione che attraversano la vita e la cultura, e che la Chiesa sa leggere. È la stessa speranza che alberga “naturalmente” nel cuore di ogni giovane, fortemente presente per quanto possa essere talvolta assopita o frustrata, nascosta dentro attitudini di chiusura. Si può assopire nei giovani, si può assopire nella Chiesa.

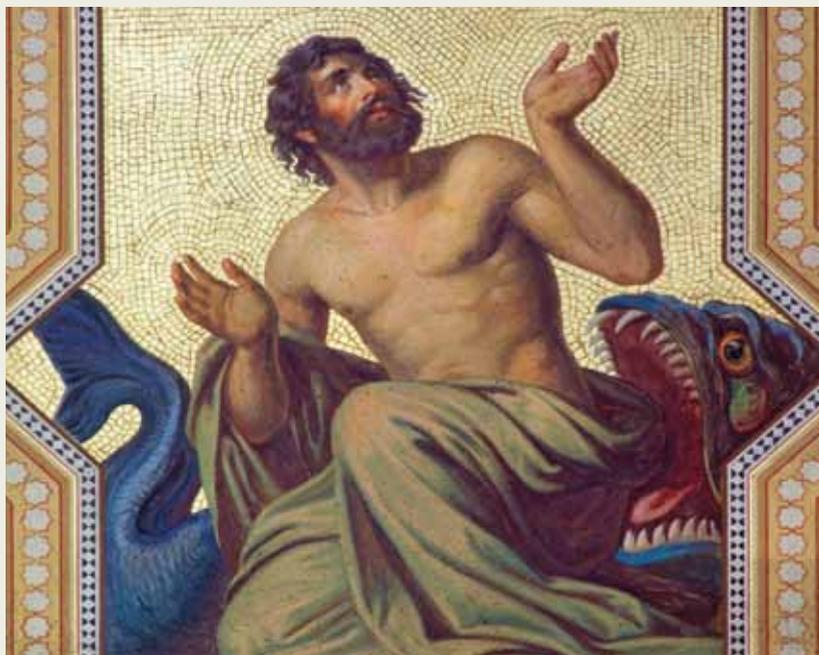
Una figura biblica della tentazione del ripiegamento su di sé

« C'è il desiderio di condividere il Vangelo, per la preziosa di crescita in vera umanità, e la compagnia di Gesù Cristo, che ci apre alla pienezza della vita e che sostiene la fiducia, la speranza, l'apertura »

e, allo stesso tempo, del superamento di tale tentazione è quella di Giona. In essa può ritrovarsi la Chiesa e si possono ritrovare i giovani stessi.

Giona, di fronte alla chiamata di Dio ad andare a Ninive, nel cuore del mondo pagano, si lascia prendere dalla paura e si chiude nelle sue sicurezze. La paura è mascherata da ragionamenti: Dio non può volere una missione così aperta, tra i pagani; a Ninive non c'è niente di buono, solo immoralità; le cose non potranno cambiare; ogni presenza e annuncio di un profeta sarebbe inutile. La chiusura si maschera anche di motivazioni religiose (di una teologia chiusa piuttosto che in uscita). La resa di Giona alla chiamata dimostrerà che nel cuore dei Niniviti si nasconde, invece, desiderio di bene e disponibilità alla Parola di Dio. Si manifesterà l'universalità della Rivelazione. Giona ritroverà, grazie ai pagani, cioè grazie a quelli per i quali è stato inviato, la capacità di stupirsi e il senso del suo essere profeta. La vicenda ci mostra che la fedeltà a Dio implica il coraggio di uscire dai propri schemi (anche teologici) e guardare, senza pregiudizi, a chi sembrerebbe distante dal bene e da Dio; ci mostra anche che il cambiamento in bene è sempre possibile, anche quando non sembrerebbero esserci segnali di speranza.

« La resa di Giona alla chiamata dimostrerà che nel cuore dei Niniviti si nasconde desiderio di bene e disponibilità alla Parola di Dio »



La fedeltà a Dio, l'abitare il mondo senza pregiudizi e profeticamente, l'apertura a tutti, la fiducia che il mondo, al di là delle apparenze, può cambiare, perché tanti germi di bene e di presenza di Dio si nascondono nel cuore di tutti, si intrecciano profondamente. Un tale intreccio potrebbe dare uno slancio all'attuale impegno educativo e pastorale della Chiesa in rapporto ai giovani. Sono necessari: un'apertura sincera a tutti i giovani, un coinvolgimento coi i giovani per il cambiamento delle condizioni sociali e culturali, un respiro sociale e culturale alla pastorale giovanile liberandola dai rischi di una intraecclesialità rassicurante e del ripiegamento su se stessa, la capacità di dialogo e di annuncio a partire dai luoghi di vita dei giovani stessi e a partire dai doni e dalle tracce di presenza di Dio che essi si portano dentro.

Tempo di vocazione e di amore

Nella fase della giovinezza prende corpo il progetto di vita. In questo tempo, segnato da complessità, frammentazione, incertezza per il futuro, progettare la vita diventa faticoso. Il percorso di costruzione dell'identità è segnato spesso da alti e bassi, da cadute e fallimenti, da erranza e da assenza di riferimenti sicuri, dalla necessità di ricominciare continuamente. Si fa spesso fatica a diventare adulti, ad approdare a una stabilità affettiva, lavorativa, valoriale. È complice una cultura che rischia di smarrire il senso delle specifiche fasi della vita. Il mondo degli adulti, poi, gioca al giovanilismo; finge di credere nei giovani; in realtà, rinuncia ai compiti propositivi e all'accompagnamento educativo. Eppure c'è nei giovani una domanda di accompagnamento, implicita ma forte, rivolta agli adulti e alla Chiesa stessa.

In questa situazione di *crisi del progetto di vita*, l'impegno ecclesiale, nella pastorale e nell'educazione dei giovani, è orientato fortemente (e, per certi versi, giustamente) nella direzione di sostenere la progettualità. Si tratta di aiutare i giovani a dare unità alla propria vita, dandole direzione e senso; si tratta anche di mostrare che Cristo può diventare il senso della vita e il perno del progetto di vita. Possiamo dire che molte volte la pastorale e l'educazione cristiana, sono attraversate da una *antropologia del progetto di vita*. Nei casi più fortunati e laddove i giovani sono più disponibili, la pastorale del progetto di vita aiuta i giovani a scoprire la loro vocazione. Vocazione è, in fondo, una parola per

« Possiamo dire che molte volte la pastorale e l'educazione cristiana sono attraversate da una antropologia del progetto di vita. Nei casi più fortunati e laddove i giovani sono più disponibili, la pastorale del progetto di vita aiuta i giovani a scoprire la loro vocazione »

« Si evidenzia spesso la necessità di promuovere una cultura vocazionale. Cosa vuol dire cultura vocazionale? E inoltre: una cultura vocazionale non ha bisogno di una antropologia vocazionale? Il senso della vita come vocazione non potrebbe dare qualità e slancio alla pastorale e educazione dei giovani? »

pochi. Dice il culmine del progetto. Si parla di vocazione, nella Chiesa, all'interno di una cultura e di una antropologia del progetto. Ma questo non riduce e compromette il senso della vocazione? Non bisognerebbe invece pensare il progetto all'interno di una cultura e di una *antropologia vocazionale*?

Si evidenzia spesso la necessità di promuovere una *cultura vocazionale*. Cosa vuol dire cultura vocazionale? E inoltre: una cultura vocazionale non ha bisogno di una antropologia vocazionale? Il senso della vita come vocazione non potrebbe dare qualità e slancio alla pastorale e educazione dei giovani?

Una lettura approfondita della realtà giovanile (una lettura antropologica e, allo stesso tempo, *kairologica*) mostra forse che la fatica più grande non si riferisce al progetto ma alle condizioni e al fondamento stesso del progetto. Benedetto XVI ha intercettato questo piano più radicale, quando, nella lettera sull'emergenza educativa, ha evidenziato una crisi antropologica, che sottostà alla crisi educativa e che si manifesta come «crisi di fiducia nella vita» (*Lettera alla Diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 21 gennaio 2008). Lo ha intercettato anche Francesco quando, soprattutto durante il Giubileo della Misericordia, ha evidenziato un bisogno di misericordia e di riconciliazione come *kairos* del nostro tempo.

La fiducia in se stessi, l'accoglienza di se stessi (a partire dal proprio corpo), il sentirsi amati e riconosciuti come si è (e non a



condizione che...), la riconciliazione con le proprie fragilità (dentro cui si nascondono ricchezze e potenzialità), sono condizioni necessarie per mettere ordine nella vita, per costruire sentimenti stabili, per integrare affettività e ragione, identità e responsabilità sociale, attenzione a sé e apertura agli altri. L'attenzione a questo piano più radicale, *pre-progettuale*, apre a (e richiede allo stesso tempo) una fedeltà alla Rivelazione che, in realtà, è nel segno della vocazione più che del progetto; addirittura è spesso nel segno dello sconvolgimento del progetto.

Possiamo pensare all'incontro tra Gesù e il giovane ricco (Mt 19,16-22; Mc 10,17-22; Lc 10,25-28), dove Gesù non sostiene il progetto di vita del giovane e nemmeno ne propone il coronamento; non propone un impegno in più e nemmeno, in fondo, vuole colmare un vuoto del giovane, che pure aveva chiesto: «Che altro mi manca?»; perlomeno, non vuole colmarlo rimanendo e confermando la logica progettuale del giovane. Non si tratta di riempire un vuoto, ma di svuotarsi, di donare ciò che si ha.

È una chiamata al rischio, a perdere il già acquisito, alla fiducia. È provocazione a rompere con la mentalità progettuale che, se esasperata (se non ha, cioè, un fondamento vocazionale o se non è attraversata da un afflato vocazionale), dice narcisismo, chiusura in se stessi (al di là delle apparenze). Gesù, a rigore, non propone un progetto di vita, ma invita a entrare in una logica (a dire il vero *illogica*) di dono, di alterità, di sequela. La provocazione (la chiamata) di Gesù è accompagnata o preceduta da un intenso sguardo d'amore. «Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: "Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!"» (Lc 10, 21). Il dramma della vicenda sta non solo nella mancata risposta del giovane, ma anche e prima di tutto nel non essersi lasciato raggiungere da questo sguardo d'amore. Tanti altri, nel Vangelo, spesso emarginati, falliti, scontenti della vita, si sono lasciati raggiungere dallo sguardo d'amore di Gesù, che contiene sempre anche una chiamata. La possibilità di rispondere a una chiamata è strettamente connessa alla capacità di lasciarsi amare. Si pensi a Pietro. Egli, che pure ha tradito Gesù, si lascia raggiungere dal suo sguardo di amore e di misericordia, e si pone in una disponibilità ad amare; perciò può lasciarsi raggiungere dalla chiamata a pascere le pecore (Gv 21, 15-19). C'è un misterioso intreccio tra vocazione e amore.

« Possiamo pensare all'incontro tra Gesù e il giovane ricco (Mt 19,16-22; Mc 10,17-22; Lc 10,25-28), dove Gesù non sostiene il progetto di vita del giovane e nemmeno ne propone il coronamento »

La pastorale-educazione dei giovani deve intercettare, prima di tutto, lo sguardo di amore di Gesù. Questa sintonia con lo sguardo di Gesù permette di intercettare quel piano della vita dove è in gioco l'amore: il lasciarsi amare e la disponibilità a scommettere sull'amore. Tale piano ha a che fare con le dimensioni pre-progettuali: quella della corporeità, dell'affettività, dell'emotività, dei sentimenti. Qui ci sono già, in effetti, tracce della grazia di Dio, del suo amore e della sua chiamata. Siamo chiamati, prima di tutto, perché provocati a riconoscere il dono che siamo a noi stessi, ad abitare il "di più" (che tante volte ci sembra un "di meno") rispetto alla nostra coscienza progettuale, ad arrenderci ai legami con gli altri che precedono (e contestano) l'affermazione di noi stessi. Siamo chiamati e amati, chiamati perché amati, amati e perciò chiamati. Siamo *chi-amati*.

« Il Vangelo si situa in questo intreccio di amore e vocazione.

Il Vangelo è l'annuncio che siamo amati così come siamo, che Dio ha fiducia in noi e ci chiama a collaborare per il Regno. Cristo cammina con noi »



Il Vangelo si situa in questo intreccio di amore e vocazione. Il Vangelo è l'annuncio che siamo amati così come siamo, che Dio ha fiducia in noi e ci chiama a collaborare per il Regno. Cristo cammina con noi. Ci mette e ci rimette sempre in questo orizzonte di amore e di chiamata, di grazia e di responsabilità. Egli, prima che colui che dà senso della vita, è colui che cammina con noi, facendoci sentire amati così come siamo e capaci di donare noi stessi. In questo senso, la vita più che costruzione continuata di un progetto, è una rinascita continua, un ricominciare sempre di nuovo ad amare e a rispondere, a lasciarsi amare e a decifrare la chiamata.

Anche qui c'è una possibilità di alleanza tra Chiesa e giovani. I giovani possono aiutare la Chiesa a riscoprire il primato della grazia e a non cadere in quel pericolo di neopelagianesimo (che è un altro nome per dire l'enfasi sul progetto) a cui Francesco ci richiama spesso. Possiamo tentare, come Chiesa, come adulti cristiani, di entrare nell'esperienza di Nicodemo (Gv 3, 1ss.). Alla sua veneranda età, è chiamato, in certo modo, a farsi giovane. Non c'è niente di giovanilismo. C'è in gioco una rinascita dall'alto, difficile da comprendere perché è fuori da una logica progettuale e perché ha a che fare con la capacità di rischiare, di lasciarsi raggiungere, di lasciarsi amare.

Tempo di incontro e di gratuità

La Chiesa realizza una buona educazione e pastorale giovanile quando pone attenzione alla qualità delle relazioni, quando cura il contesto relazionale dell'evangelizzazione, quando è capace di *vero incontro*. I giovani domandano ascolto, spazi di protagonismo, relazioni di reciprocità. Domandano, appunto, vero incontro, al di là delle contraddizioni, dei segni di chiusura e pur fuggendo realmente, tante volte, dall'incontro (si pensi alle ambiguità delle relazioni in rete, che, allo stesso tempo, si allargano e si impoveriscono). La crescita dei giovani, anche la crescita nella fede, implica relazioni umanamente ricche e vere. L'incontro, la sete di incontro, è un tratto caratteristico della giovinezza. La Chiesa è sfidata a farsi segno e luogo di vero incontro. Ma non è vero che la Chiesa stessa deve imparare il senso vero dell'incontro? Non è vero che talvolta le relazioni ecclesiali sono segnate da strumentalità, unilateralità, giudizio sull'altro? Non è vero che la testimonianza della verità cristiana e la proposta della fede fanno fatica a situarsi dentro relazioni di vera accoglienza? I gio-

« La Chiesa realizza una buona educazione e pastorale giovanile quando pone attenzione alla qualità delle relazioni, quando cura il contesto relazionale dell'evangelizzazione, quando è capace di vero incontro »

vani percepiscono talvolta negli uomini di chiesa chiusura, giudizio, paura delle diversità (dottrinali, etiche, di valori), difficoltà ad accogliere la persona in quanto tale con la sua storia e con le sue fragilità.

L'incontro, nella sua verità, è segnato dalla gratuità. Implica sempre uscita da sé, apertura, stupore, senso del mistero. Implica un dare ma anche un ricevere. La Chiesa sta facendo un grande sforzo, e soprattutto coi giovani, a crescere nell'accoglienza, nel proporre accogliendo. Ma non bisogna anche saper ricevere e lasciarsi accogliere? La pastorale dell'accoglienza non deve essere controbilanciata dalla pastorale del cedere l'iniziativa, del sapersi inserire in situazioni e dinamiche a lei estranee, in luoghi altri, all'interno di iniziative gestite da altri (dai giovani stessi, anche da non credenti che però sono aperti alla collaborazione su sentieri di vera umanità)? Ciò implica un'azione educativa e pastorale che riconosce l'evento e la grazia dell'incontro. L'annuncio del Vangelo e la proposta educativa e di fede vanno situati dentro relazioni che sprigionino il sapore dell'evento. La relazione non è, nel fondo, in funzione di far accogliere una proposta, ma è luogo dove qualcosa di grande sta avvenendo e dove Dio sta operando, raggiungendoci in modo sempre nuovo e inaspettato. Ciò vale per l'evangelizzato ma anche, e prima di tutto, per l'evangelizzatore.

Gli incontri di Gesù nel Vangelo vanno continuamente rimeditati. Gesù è maestro di vero incontro e di gratuità dell'incontro. Egli sa accogliere ogni persona guardando al di là delle apparenze, senza far pesare gli errori, scorgendo il desiderio di bene che abita il cuore di ciascuno. Manifesta accoglienza e fiducia anche quando interviene in modo duro e deciso. Dà ma sa anche ricevere e lasciarsi raggiungere da ciò che abita l'animo del suo interlocutore. Le sue relazioni aprono spazi perché si faccia strada il dono di Dio.

Entra in contatto con la samaritana (Gv 4, 5ss.) andando oltre le convenzioni culturali e religiose. Le manifesta la sua sete e il suo bisogno di aiuto. Sa ricondurla alla verità di sé, senza farle pesare gli errori. Le annuncia la verità senza violenza o proselitismo, ma intercettando la sua sete di acqua viva. Crea le condizioni perché si manifesti il dono di Dio. È un incontro di reciprocità, di scambio di doni; è, soprattutto, un incontro nel segno della grazia.

« Gli incontri di Gesù nel Vangelo vanno continuamente rimeditati. Gesù è maestro di vero incontro e di gratuità dell'incontro. Egli sa accogliere ogni persona guardando al di là delle apparenze, senza far pesare gli errori, scorgendo il desiderio di bene che abita il cuore di ciascuno »



« Gesù, che incontra tutti, a partire dai più poveri e dai più scartati, sa dare fiducia a tutti, quella fiducia sempre necessaria per ripartire nella vita »

Gesù, che incontra tutti, a partire dai più poveri e dai più scartati, sa dare fiducia a tutti, quella fiducia sempre necessaria per ripartire nella vita. La donna adultera (Gv 8, 1-11), giudicata e condannata da tutti, ritrova, grazie all'accoglienza di Gesù, la possibilità di ripartire. Non parole di condanna ma una presenza di accoglienza e di fiducia.

Giustamente Francesco riprende le parole di Benedetto che mettono a fuoco la centralità dell'incontro nella vita cristiana e che conducono al centro del Vangelo: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva» (*Evangelii gaudium*, 7). L'incontro con Cristo si situa dentro una trama di incontri, gli incontri pastorali, che non sono estrinseci (funzionali) all'incontro con Cristo, ma, in certo modo, già lo contengono. La stessa esperienza sacramentale, luogo privilegiato dell'incontro con Cristo, sprigiona il suo senso nella trama pastorale degli incontri, laddove la Chiesa manifesta il suo essere sacramento di Cristo. La fede è davvero nel segno dell'incontro.